

Istituto di Istruzione Superiore “Cattaneo/Dall'Aglio”

VERITÀ FRA LE NEBBIE



Margherita Baroni

Nadia Romani

Carlotta Beltrami

Insegnante referente: prof. Roberto Baldini

Mi accingo a narrare la storia di un eroico cavaliere, strappato dalla vita da una sua stessa triste ma dovuta scelta. La storia lo rammenta come un giovane paladino, che combatté il male supremo, il diavolo stesso; e anche se lo citerò nella seguente opera come il mio caro fratello, il destino è stato crudele. Io stesso lo mandai alla morte e, con una scelta dettata dall'amore e dalla disperazione, mandai una donna incontro ad una sorte anche peggiore. Negli anni in cui nelle terre di Reggio dominava la famiglia dei Visconti, mi accinsi un giorno ad incontrarmi con un mio fratello francescano, proveniente da Montefalcone, ed egli mi narrò le storie e le dicerie che aleggiavano intorno a quella misteriosa pietra dalla forma spigolosa denominata di Bismantova.

Il diavolo in persona risedeva, mi disse, sulla sua cima pianeggiante; mi narrò di storie di dubbia origine e leggende e resoconti ascoltati direttamente dalle sue orecchie da quello o l'altro passante, ascoltai quelle storie, i resoconti perfino le dicerie; constatando alla fine, che bisognava intervenire.

<Fidati.> mi disse <Bambini scomparsi dai loro letti, impronte di dubbia origine sulla sua superficie e tanto sangue che cola da quelle piante lassù.> mi raccontò.

Il diavolo rapiva bambini e uccideva il bestiame, terrorizzando i paeselli alle pendici della Pietra, i quali ricercavano un salvatore che decapitasse il demonio, facendo cadere nell'apertura infernale il suo stesso corpo. Gli ecclesiastici, si sa, non si potevano avvicinare ai luoghi dei Sabbah e delle tregende come quella Pietra che portava il rosso simbolo della malvagità; la dove nessun uomo si voleva o poteva avvicinare, sebbene immerso nella bellezza e nella rigogliosità, su questo paese albergava il male.

In quegli stessi giorni in cui udii codeste storie passò per il paese il mio caro fratello, prode cavaliere. Gli offrii di albergare al convento francescano dove dimoravo e al mio fianco ristorarsi con gli altri mie fratelli di fede. Non pensai alle dicerie della Pietra poco distante da noi, alle leggende che agghiacciavano i sogni delle persone o alle storie che bramavano di essere raccontate; ma non fu così distratto un mio compagno, che fra un boccone e l'altro raccontava con bramosia di dettagli tutte le informazioni, da quelle sentite di persona a quelle riportate dal fattore mentre era intento a mungere le mucche.

<Giammai che un paladino si sia avvicinato con coraggio a quelle pendici e si sia diretto da quella creatura funesta scacciandola da questi luoghi! A malincuore devo riportare storie di morte e sangue, se andiamo discutendo di questo passo malfermo per il sollievo.> gli narrò il frate.

Il prode cavaliere che risiedeva nel cuore impavido di mio fratello ascoltò le leggende; pose domande, e chiese anche ripetizioni delle suddette leggende.

Conoscendolo, avevo già compreso che l'obiettivo di questo suo interessamento si ritrovava nel voler conseguire questa piccola battaglia, nel conseguire questa vittoria.

<Sappi fratello, che non ripartirò oggi come ti avevo precedentemente annunciato. Ho preso la decisione di prendere in carico il peso della maledizione che alberga sulla Pietra.> mi comunicò, tenendo il suo sguardo fisso sul mio.

<Andrò a udire con le mie orecchie ciò che il tuo compagno mi ha narrato così che io possa partire, raggiungere la cima e tornare indietro con le corna di quell'essere.>

Ci ritirammo quando il sole aveva già lasciato lo spazio alle tenebre.

Rammento bene le ultime parole che mi rivolse.

<Fratello mio caro, fra sette veglie a partire da stanotte lascerò codesto luogo e monterò su in Bismantova e in cacume con esso i piè, per distruggere il demone che vi alberga e riportare la pace in queste terre.>

<Caro fratello, abbi coraggio e sii prudente. Diffida dalle forze maligne che ti si pareranno davanti.> gli augurai, pregandolo di ritornare sia in vittoria che in sconfitta.

<Filippo, quanto è vero che entrambi proveniamo dalla patria di Siena, io prometto che farò ritorno.> mi promise.

Sette veglie passarono.

Le lune passarono e io scrutavo le pendici della montagna maledetta, ma del prode cavaliere nessun segno.

Dopo varie lune, su consiglio di un mio fratello francescano, raccolsi provviste e coraggio e mi diressi su per quella montagna per ricercare un qualsivoglia segno della presenza del mio caro fratello; dovetti lottare contro l'impossibilità di varcare i possedimenti del demonio, ma il mio dovere di ritrovarlo era più potente delle mie credenze religiose.

Dopo diverse fatiche riuscii a raggiungere la cima: urlai il nome del cavaliere e errai per l'intero luogo per giorni, cercando su quella verdeggiante superficie una qualsivoglia traccia, un segno della sua presenza o dei suoi spostamenti.

Soltanto il terzo giorno, poco distante dal precipizio, trovai quello che cercavo.

Una lettera era posata su un masso, insieme ad alcuni degli oggetti appartenuti sicuramente a mio fratello.

Mi avvicinai cautamente, mi guardai in giro ma di lui nessuna traccia se non quei pochi oggetti: lessi la lettera, indirizzata a me.

Era molto lunga, ivi mi narrava del suo viaggio e dei molti avvenimenti che lo avevano portato fin lassù. Narrava anche cose che i miei occhi non avrebbero mai voluto scorgere, di uccisioni, allucinazioni, dolori, rimpianto e morte; caddi in ginocchio stringendo nelle mie mani la lettera, rileggendo varie volte l'ultimo paragrafo.

Mio caro fratello,

ormai sono passati giorni dalla mia partenza dal convento per recarmi quassù alla Pietra di Bismantova per cercare di sconfiggere il demonio, come gesto di redenzione per un atto orribile che commisi durante la mia fanciullezza.

Tutto ebbe inizio con una donna, una creatura che anche tu, fratello mio, conoscesti molto bene al tempo; una donna che mi fu cagione di tanto amore quanto odio.

La ragione di quest'odio fonda le sue radici in un atto che avrebbe portato alla rovina del nostro buon nome.

Da anni ormai nostra madre non vive più e ora, voglio raccontarti cosa portò alla sua morte.

Quando ancora giovani fanciulli eravamo la sorpresi a parlare, con tono amorevole e accompagnato da gesti affettuosi, con un uomo, un uomo che non era il nostro amatissimo padre.

Li osservai per qualche tempo finchè non compresi, con grande disgusto, che ella voleva fuggire con costui, lasciando così la sua famiglia macchiata di un grande imbarazzo.

Decisi allora di intervenire personalmente e impedire che tale azione avesse luogo e macchiasse il nostro buon nome. Lo feci, caricandomi del peso di un orribile peccato di sangue.

Quando arrivai qui, incontrai una donna, esperta delle erbe, a cui decisi di confessare le mie azioni e le rivelai che avevo intenzione di arrampicarmi sul monte per combattere il demonio e il mio grave peccato.

Ella mi porse allora un fungo dal colore scintillante, rosso come il fuoco e con un profumo delizioso; mi consigliò di mangiarlo prima di cominciare la mia scalata poichè mi avrebbe conferito coraggio per la mia impresa.

Mi incamminai e appena giunsi ai piedi del monte mangiai il fungo che mi era stato consegnato.

Quasi subito avvertii una strana sensazione di euforia e cominciai la scalata; arrivai circa alla metà e presi una piccolissima pausa stando su una sporgenza, lì vidi un caprone nero che mi guardava fisso negli occhi e poi ad un tratto venne avvolto dalla nebbia e scomparve nel nulla.

Ripresi la scalata e arrivai in cima e fu allora che cominciai a sentire voci correre tra i rami degli alberi, portate dal vento, parole, pianti e grida che mi facevano sentire ancora di più quel grave rimorso sul cuore.

Mi incamminai nel bosco cercando di restare lucido. Di nuovo comparve davanti a me quel caprone nero. Le impronte dei suoi zoccoli erano ricolme di fuoco. All'improvviso al suo posto vidi un essere mostruoso, gigantesco, con un busto ampio che mostrava le ossa, braccia pelose e mani con artigli affilatissimi.

Il suo viso era qualcosa di terrificante, dalla bocca spuntavano denti affilati e sporchi di sangue, una lingua biforcuta, occhi iniettati di sangue e fuoco allo stesso tempo e sul capo due corna affilate e pronte a infilzare chiunque vi si fosse posto di fronte e per finire due ali gigantesche e nere come la notte più profonda.

Mi sentii bloccato dalla paura ma dovevo compiere quel gesto per pulirmi del mio peccato; afferrai la mia spada e mi gettai di corsa verso quell'essere che scomparve nel buio.

Corsi nel tentativo di trovarlo ma nulla, fu allora che caddi sconfitto, preso ancora di più dall'angoscia del ricordo di quanto male feci alla nostra cara famiglia.

E' stato qualcosa di veramente imperdonabile che nemmeno il nostro buon Dio potrebbe perdonarmi attraverso il Santo Padre Gregorio...

<Fratello mio... oramai non ci sei più allora?> chiesi fissando la lettera.

Mi trascinai sul ciglio della pietra e rimasi lì.

Il giorno e la notte si susseguirono, ma io rimasi lì, con la sola compagnia di quella lettera e i dubbi che mi tormentavano. Avrei dovuto rivelare ciò che aveva fatto o proteggere il suo nome e la mia stirpe?

Rileggendo, mi accorsi della presenza nei suoi scritti di una donna che, a dir suo, praticava stregoneria: raccoglieva erbe, faceva sortilegi, e già solo il dimorare in un luogo così malevolo lo aveva insospettito. E un episodio, quell'episodio del demone non aveva lasciato alcun dubbio: come il mio stesso fratello aveva ipotizzato ella praticava la magia, era una strega!

Mi soggiunse questo pensiero: allucinazioni, atti impuri, piante, erbe, comportamenti ambigui... la strega!

<Perdonami fratello, lo devo fare! È l'unico modo per onorare la tua morte!> giurai al cielo.

Mi alzai a fatica e abbandonai quell'altura maledetta che si era presa anche mio fratello... il demone si era portato via mio fratello, un cuore così puro, corrotto e indotto al suo ultimo estremo atto.

Giunsi poco dopo le prime luci del pomeriggio nel paesello che ospitava il convento: mi soffermai un tempo indefinito davanti a esso, mentre il peso dei miei voti mi affaticava i movimenti.

Il mio spirito rimase lì, mentre a fatica mi incamminavo verso le autorità; rimase lì insieme al mio decoro, e al mio onore; rimasero là, mentre entravo per denunciare la strega, e mentre loro ascoltavano le mie accuse, le mie bugie su quella donna, l'unica cosa non mi abbandonò mai fu il pensiero di mio fratello per cui facevo tutto quello.

Il comandante mi credette, e come avrebbe potuto non farlo? Egli non vedeva la mancanza del mio decoro o del mio spirito, si trovava davanti un nobile frate.

Dette l'ordine a un gruppo di gendarmi di scortarmi fino alla dimora della strega e ordinò loro di riportarla, con la forza di necessità, indietro per il processo.

Nella notte che trascorsi al convento in attesa di ripartire l'indomani, dove il mio spirito mi aveva atteso con biasimo, trascorsi una notte inquieta.

Non ricercai la compagnia di nessuno: volevo vivere quei momenti in solitudine, l'indomani quella colpa che non avrei mai voluto avere mi avrebbe portato a compiere un atto tanto impuro, che se avessi seguito le orme di mio fratello nessuno avrebbe potuto biasimarmi.

La notte passo inquieta e lunga. Cercai di chiudere gli occhi, di assopirmi ma il mio giaciglio non era mai sembrato così scomodo e così ostile al mio sonno. Nei pochi attimi di oblio orribili sogni mi tormentarono: per qualche misericordioso istante scorsi la figura di mio fratello che accusava la strega, e pregava dio e me per fare giustizia e mi incoraggiava a compiere quest'atto ma subito, quella visione veniva divorata da orridi sogni e rimorsi.

Mi abbandonai ai piaceri del riposo solo poco prima del canto di un gallo.

Un valletto venne a chiamarmi e io titubante preparai le poche cose che mi sarei portato dietro e uscii, raggiungendo le guardie; stavolta però lasciai indietro il rimorso e il disgusto personale e ripresi l'aspetto di ciò che avrei dovuto essere, non per me ma per la giustizia di chi non aveva potuto fare altrimenti se non porre fine alle sue sofferenze, avendo paura di vivere potendo far del male a chi amava.

Ci mettemmo in marcia, nessuno voleva passare troppo tempo con la strega, e quindi prima partivamo più strada potevamo percorrere.

Mi accorsi solo allora di un rumore metallico e vidi delle pesanti catene che adornavano il braccio di un gendarme. Domandai timidamente se fossero per la strega, e mi venne risposto che l'avrebbero tenuta segregata per la sicurezza della compagnia.

Non passo molto prima che avvistassi il fumo di un comignolo: lo indicai alle guardie e ci avvicinammo ma quando la casa fu in vista mi ordinarono di attendere, per proteggere il mio animo innocente.

Ubbidii, perché non volevo vedere l'atto e non volevo lasciare in quella casa un pezzo di me, riscavando e trovando il rimorso che oramai era scomparso.

Passò un po' di tempo e poi sentii grida, rumori e gemiti, poi solo il cantare degli uccelli.

Le guardie infine tornarono, seguiti da una terza figura che a stento si muoveva per il peso delle catene.

Il viaggio di ritorno al paesello iniziò subito: fu un viaggio silenzioso, intuì che le guardie non volessero divulgare alcunché in presenza della strega, e io non potei e non volli ribattere a questa tacita scelta.

Anche se il viaggio sembra durare molto più a lungo fu davvero più rapido, le guardie avevano velocizzato il passo e io di conseguenza.

Terminò prima che il sole fosse calato.

Non mi permisero di fare ritorno al convento: mi invitarono dalle autorità per riportare la storia, e io obbedii. Soltanto quando il sole stava sorgendo mi dissero che dopo pochi giorni sarei dovuto scendere dalla montagna per raggiungere la vicina Reggio Emilia, per partecipare come testimone al processo della donna malefica che io stesso avevo accusato di stregoneria.

Quei giorni passarono con una disarmante lentezza che devastò i miei già flebili nervi: poi arrivo la mattina alla quale due guardie vennero a bussare al convento per scortarmi giù in Reggio Emilia.

Quando infine la carrozza si arrestò con un delicato scossone, io mi destai dal torpore che mi aveva avvolto e, affacciandomi per accertarmi di essere giunto a destinazione, già vidi da lontano i preparativi per il processo.

Ascoltarono la mia denuncia alla strega e poi io mi ritirai di nuovo alla preghiera.

Trovai solo a qualche anno passato, la sua storia, trascritta tra le carte del processo.

Giorno XXVIII Iuli (1375)

Nel processo presieduto dall'eccellentissimo Iacopo Bichigni vicario del Podestà, nei pressi di Reggio Emilia, viene accusata una donna erbaiola quindi raccoglitrice di erbe e creatrice di intrugli malefici in grado di incantare uomini e donne; la strega inoltre non pretende denaro per le sue "cure" bensì agisce per pura scelleratezza.

Alla proclamazione dell'accusa la donna sostiene la sua innocenza dichiarando di svolgere il mestiere di guaritrice e di semplice levatrice.

In seguito, il sommo vicario pone alla donna le seguenti domande: - Ha mai incontrato il demonio? Se lo ha visto, è possibile che possa essere riconosciuto da noi?

Alle questioni la donna sembra spaesata. Continua a dichiarare la sua innocenza con una certa insistenza. Dopo aver mostrato alla donna manoscritti contenenti simbologie arcane, si dichiara che ella è incapace di leggere e di riconoscere tali scritture.

La prima accusa è rivolta all'arrogarsi della donna di un potere che è riservato a medici e preti, per questo motivo l'eccellentissimo decide di infliggere alla stessa la pena del silenzio, proseguendo con l'amputazione del lembo prominente dalla cavità orale. Prima dell'esecuzione l'altissimo vicario concede alla donna di confessare la sua colpevolezza garantendole poi l'assoluzione dalla prima accusa e dalla derivante pena.

La donna racconta dei suoi remoti clienti e qui vengono testé riportate le sue fedeli parole: "Per una vita intera mi sono impegnata nel dare sollievo alle anime in pena, miscelando medicinali, decotti ed intrugli che potessero sanare i problemi più intimi e riservati di chi mi chiedeva consiglio. Il demonio ci confonde e sfrutta le nostre debolezze per attirarci a lui, ma badate bene io ho sempre lavorato per contrastarlo. Vi racconterò di alcune persone che ho aiutato; mi hanno chiesto aiuto molte donne che subivano violenze da parte dei mariti. In questi casi mi limitai a somministrare decotti di camomilla che avrebbero rabbonito il marito manesco. Oppure ancora mi sono occupata di portare sollievo alle anime disperate che avevano bisogno di dimenticare; in questi casi era necessario semplicemente ingerire alcune tipologie di funghi che crescono in cerchi fra gli alberi. E poi ancora vorrei raccontarvi di una vicenda accaduta giusto qualche luna fa; Una donna si presentò alla mia dimora implorando aiuto; mi disse che aveva incontrato un uomo nel bosco e che si era innamorata di lui dopo averlo seguito per qualche giorno. Era una donna povera e bisognosa di qualcuno che la proteggesse e che la aiutasse a sopravvivere. Capii che quello di cui aveva bisogno era che l'uomo si invaghisse di lei e sfruttai le mie capacità per trovare una cura. Vicino al fiume in prossimità del bosco sorge una delle numerose abitazioni di Dio; un piccolo convento. Quel luogo è sempre stato la fonte del mio rifornimento. Mi incamminai e arrivata la portai dentro attraverso un passaggio che aprii un tempo in una delle pareti che separavano l'estero dalle cucine. Presi l'acqua santa con una borraccia e per poco non fui scoperta. Non appena arrivai alla mia abitazione trovai la donna che mi attendeva e le consigliai di ungersi le labbra con l'olio santo prima di baciare l'amato mentre egli dormiva". Il vicario rifiuta di sentire altre ragioni e dichiara di poter confermare l'accusa. La donna è ritenuta Strega per essersi approfittata dell'acqua benedetta a fini diabolici compiendo una imperdonabile eresia quindi per vilipendio verso la chiesa e Dio. Si procede con l'amputazione, condannando la strega all'eterno silenzio.

Ora che il secolo sta volgendo al termine e che il pensiero inizia a mutare, ho riletto codesti documenti; tutti i miei rimpianti, il mio decoro, già originariamente sfregiato, ritornarono a tormentarmi e dovetti fare i conti con tutto ciò che allora mi aveva accompagnato, ma mi aveva abbandonato, nei seguenti anni.

Me ne pento ogni giorno.

E ad oggi, sentendo che la vita oramai ha quasi smesso di scorrermi addosso, voglio finire chiedendo umilmente perdono.

RESOCONTO METODOLOGICO

Per la stesura del presente racconto, si è optato di estendere l'invito a tutte le classi del triennio della sezione linguistica e di scienze umane del nostro Istituto, onde selezionare un gruppo di studenti motivati.

Il docente di Storia ha accompagnato le ragazze nel percorso attraverso quattro incontri pomeridiani, di due ore ciascuno, a cadenza quindicinale, e un gruppo WhatsApp, appositamente creato per condividere idee e materiali tra un incontro e l'altro.

Il professore ha inizialmente condotto un brainstorming per individuare la tematica su cui concentrarsi. È emersa la volontà di sviluppare un racconto polifonico, per consentire a tutte e tre di esprimere il proprio stile ma anche per mettere in luce la complessità degli eventi storici e dell'intreccio di differenti punti di vista. Si è pensato di mostrare il modo differente di vivere la religiosità durante il Medioevo, l'intrecciarsi di religione ufficiale e di religiosità popolare.

Il territorio di Castelnuovo Monti è fortemente segnato dalla presenza imponente della "Pietra di Bismantova", citata da Dante nel "Purgatorio", protagonista di numerose leggende come luogo infestato da spiriti e ritrovo di streghe e tristemente nota anche per i molti che la scelgono come luogo per togliersi la vita. Non poteva dunque non essere al centro delle vicende del racconto, prendendo come spunto la leggenda popolare del diavolo che sin dalle origini abiterebbe sulla Pietra e di uno sfortunato cavaliere che provò a sconfiggerlo, fallendo e perdendo la vita.

La strega della vicenda è modellata sulla figura di Gabrina degli Albeti, strega reggiana processata nel 1375, a cui si ispirò anche Ariosto nel suo "Orlando furioso". La donna, guaritrice popolare e levatrice, venne processata infatti per aver somministrato cure erboristiche a varie donne e fu condannata al silenzio tramite amputazione della lingua. Su suggerimento dello storico reggiano Carlo Baja Guarienti, le ragazze hanno studiato le carte del processo, raccolte e analizzate nel 1906 da Aldo Cerlini e le hanno usate per ricostruire la figura di una strega storicamente credibile.

Infine, il particolare dei funghi mangiati dal cavaliere. Si tratterebbe di *Amanita muscaria*, fungo allucinogeno presente in abbondanza sull'Appennino Tosco-Emiliano e da millenni usato sia come elemento centrale di riti estatici sia come ingrediente per preparati "miracolosi", volti ad alleviare i dolori della vita, specie quando mancava il vino, nonostante la sua elevata tossicità. Per questa parte le studentesse si sono basate sugli studi dell'etnobotanico Giorgio Samorini.

Fonte di ispirazione infine è stato "Il nome della Rosa" di Umberto Eco, che le studentesse hanno letto per meglio comprendere come strutturare un racconto o un romanzo storico.

Fasi del lavoro

Il lavoro si è svolto sulla base di tre fasi interconnesse fra di loro.

1. NELLE CLASSI:

- a) Esercizi di lettura e interpretazione del documento storico, insieme al docente di Storia.
- b) Lezioni sul tema della storia dell'Inquisizione e dei processi per Stregoneria.
- c) Lettura del Canto IV del *Purgatorio* insieme ai docenti di Letteratura italiana.

2. DURANTE IL PERCORSO POMERIDIANO

- a) Durante il primo incontro, il docente ha illustrato alle studentesse le caratteristiche fondamentali del racconto storico e ha condotto il *brainstorming* per favorire l'emergere del tema.
- b) Sono stati organizzati altri tre incontri di monitoraggio in itinere dei progressi. Durante questi incontri il docente di Storia aiutava i ragazzi nell'orientarsi tra le

fonti e i saggi storici, aiutando le studentesse a reperire materiale e a contestualizzarlo in modo adeguato.

c) Il docente di Storia ha letto e corretto il testo insieme alle studentesse, durante l'ultimo incontro.

3. IN AUTONOMIA

a) Le studentesse hanno lavorato in autonomia, scrivendo le varie parti del racconto, che poi venivano confrontate e integrate durante gli incontri periodici.

Fonti

Aldo Cerlini, *Una strega reggiana e il suo processo*, Estratto da *Strudi storici*, Vol. 15, fasc. 1, pp. 60-68, 1906.

Bibliografia

Medioevo reggiano, a cura di Gino Badini e Andrea Gamberini, Fraco Angeli, Roma, 2015.

Dante, *La Divina Commedia*, a cura di Giovanni Fallani e Silvio Zennaro, Roma, Newton&Compton, 2016.

Duby e Perrot, *Storia delle donne – il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Umberto Eco, *Il nome della Rosa*, Bompiani, Milano, 1980.

Athos Nobili, *La Pietra di Bismantova*, AGE, Reggio Emilia, 1998.

Sitografia

www.samorini.it

ilgiardinodigabrina.wordpress.com/il-giardino/gabrina-degli-albeti/

<http://www.iniziativaiaica.it/?p=4014>

Docente referente

Prof. Roberto Baldini – Storia e Filosofia

Autori

Margherita Baroni – classe IIIM, indirizzo “Scienze Umane”

Nadia Romani – classe IIIQ, indirizzo “Linguistico”

Carlotta Beltrami – classe IV M, indirizzo “Scienze Umane”

Scuola

Istituto di Istruzione Superiore “Cattaneo/Dall'Aglio”,

via Impastato n.3, 42035 Castelnovo Monti (RE),

mail: reis00200t@istruzione.it